

# UNA COMUNITÀ IN MISSIONE VERSO I GIOVANI E CON I GIOVANI. CONVERSIONE PASTORALE E ATTENZIONE ALL'INFORMALITÀ

**DON PAOLO GIULIETTI**

**DIRETTORE DEL SERVIZIO NAZIONALE DI PASTORALE GIOVANILE**

## **1. UN PUNTO DI VISTA SULL'INFORMALITÀ: LA COMUNICAZIONE DEL VANGELO**

Questa relazione guarda al tema assai vasto dell'educazione dei giovani nell'informalità da un punto di vista dichiaratamente parziale: quello della comunità cristiana e della comunicazione del Vangelo, cioè della missione. D'altra parte, assumere un punto di vista mi pare necessario, perché i confini tra formale e informale, sia dal punto di vista delle situazioni, che dei luoghi che dei ruoli, cambiano secondo la prospettiva che si sceglie di assumere. In concreto: ci sono situazioni formali, in cui la comunicazione della fede può passare attraverso canali informali (ad es. una partita di calcio). Lo stesso può dirsi a proposito degli ambienti e dei ruoli.

## **2. UNO SGUARDO ALL'ORIZZONTE DI RIFERIMENTO: GLI *ORIENTAMENTI PASTORALI***

La scelta del punto di vista si motiva a partire dall'orizzonte degli *Orientamenti Pastoralis*, che impostano la conversione pastorale della comunità cristiana a partire dalla centralità della questione dell'evangelizzazione, sul paradigma della *missio ad gentes* (cf. *OP* 32). I termini della questione richiedono qualche veloce precisazione: non è più di uno sguardo sommario, solamente funzionale a precisare le coordinate che utilizzo per riflettere su una pastorale giovanile nell'informalità.

Parlare di *conversione pastorale* (cf. *OP* 46) significa riconoscere che non si tratta di introdurre nella pastorale qualche cambiamento tattico, ma di muoversi sul piano strategico: ripensare cioè tutto l'essere e l'agire della comunità cristiana in base alla considerazione che la comunicazione del Vangelo è suo compito costitutivo e centrale (in quanto la Chiesa continua e attua nel presente la missione di Cristo, inviato del Padre).

La centralità della missione si esprime nella convinzione che *compito primario della Chiesa sia testimoniare la gioia e la speranza originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo, vivendo nella compagnia degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli* (*OP* 1). Una missione, quindi, senza preoccupazioni di proselitismo o paure di estinzione della specie; priva di motivazioni apocalittiche o di ansie. Una missione quotidiana ed ordinaria che nasce, come un'esigenza, dall'esperienza della grazia.

Concretamente, soggetto e oggetto della conversione pastorale è la *comunità eucaristica*, cioè *coloro che si riuniscono con assiduità nella eucaristia domenicale, e in particolare quanti collaborano regolarmente alla vita delle parrocchie* (*OP* 46).

In tutto questo, l'attenzione per i dei giovani è elemento centrale (cf. *OP* 51): di essi si parla come di un talento, una risorsa, una priorità...

## **3. PERCHÉ CI OCCUPIAMO DI INFORMALITÀ?**

Porsi il problema dell'informalità in ambito pastorale non è scontato. Spesso infatti si pensa che l'informale, proprio in quanto tale, sia terreno da lasciare all'occasionalità, all'azione individuale... e non possa essere oggetto di progettazione pastorale. Se però guardiamo con attenzione ad alcuni cambiamenti sociali ed ecclesiali, ci accorgiamo che così non è.

### 3.1. Cosa accadeva ieri

Ambienti, luoghi e ruoli informali sono parte della vita dell'uomo: nel corso della medesima giornata viviamo l'alternanza di forma ed informalità, a volte nei medesimi contesti, sia pure in momenti diversi.

Dal nostro punto di vista, in un passato relativamente recente la missione della Chiesa si è alimentata più di informalità che di forma: nella *societas christiana*, infatti, la trasmissione della fede (o la socializzazione religiosa: ma qui il discorso si farebbe assai lungo...) avevano a disposizione relativamente pochi canali formali, di scarsa efficacia educativa (una catechesi di stampo molto dottrinale, una celebrazione praticamente incomprensibile...), ma si avvalevano di meccanismi e processi collocati nell'informalità. In altre parole, si diventava cristiani e credenti perché nell'insieme dei rapporti familiari e sociali il riferimento alla dimensione religiosa era diffuso e centrale. Non per nulla si è parlato, in riferimento a tale contesto, di «catecumenato sociale». Dove l'aggettivo dice, appunto, la caratteristica non-intenzionale e sostanzialmente informale di tale processo.

D'altra parte, prescindendo ora dal discorso religioso, nel passato il ruolo della dimensione informale era subalterno rispetto alle situazioni, ai luoghi e ai ruoli formali; nel senso che i contenuti, i valori, le prospettive di riferimento venivano accolti ed interiorizzati dai giovani soprattutto in relazione a contesti formali (scuola, parrocchia, esercito, impiego...). L'informale fungeva in qualche modo da potente rafforzamento di prospettive e decisioni assunte in contesti formali, dove i giovani erano investivano prevalentemente la propria esistenza. C'è da dire che il rapporto tra generazioni era decisamente più asimmetrico di quanto non accada oggi e assai più caratterizzato in senso educativo.

### 3.2. Cosa accade oggi

Oggi la società cristiana è tramontata, lasciando il posto alla società complessa, i cui cambiamenti hanno interessato sia il mondo giovanile che quello adulto. I due fenomeni sopra analizzati hanno subito quasi un capovolgimento.

L'informale è sempre meno ambiente favorevole per la comunicazione della fede: il catecumenato sociale è finito. Perciò la comunità cristiana è sempre più portata ad assumere in prima persona e a dare veste formale ai processi di trasmissione della fede, che non viene più garantita da percorsi informali. Il grandioso investimento del postconcilio a livello catechistico può trovare in tale situazione una delle sue chiavi di interpretazione.

D'altra parte l'informale diventa sempre più significativo per la vita dei giovani, i quali vivono una sorta di *vita parallela*. *È il fenomeno più rilevante di questi tempi. I ragazzi e i giovani sono disposti a concedere all'adulto e alle sue istituzioni, inventate per farli crescere e inserire nella vita pubblica come scuola, parrocchia, catechismo, famiglia, parte della loro vita, spesso in forma un po' passiva, tutto il tempo richiesto, ma non certo tutto il loro sentire e la loro carica di energie necessarie per decidersi. Queste energie e questo feeling vengono spostati quasi con una operazione di bonifico bancario sulla vita parallela che si ritagliano nei loro spazi: gruppi, muretti, pub, corsi, spiagge, discoteche, centri commerciali, pizzerie, ville comunali, corridoi delle scuole, cancelli degli oratori, gite scolastiche.*<sup>1</sup>

In tale situazione, fare investimenti a livello formale per la trasmissione della fede rimane necessario, ma non si può non intervenire sull'informalità, pena il rimanere confinati a frammenti della vita dei giovani e non riuscire ad incidere più di tanto nelle scelte significative.

---

<sup>1</sup> D. Sigalini, *Giovani, datevi una mossa: vi aspetta una missione senza confini*, in: *Per una nuova comunicazione della fede: le Chiese dell'Umbria si interrogano e interpellano i giovani*. Atti del VI Convegno Ecclesiale Regionale, Assisi, 17-18 novembre 2001.

#### **4. L'ESPERIENZA CI METTE IN GUARDIA**

Enunciare l'esigenza, ovviamente, non è sufficiente. La sfida è infatti del tutto originale: si tratta di pensare all'informalità in termini educativi, caratterizzati cioè da intenzionalità, consapevolezza ed asimmetria relazionale. Cose, queste, che a prima vista non si sposano facilmente con ciò che è informale.

Prima però di entrare nel vivo del discorso, è importante fare tesoro di alcune lezioni del passato, per evitare di ripetere alcuni errori. Mi riferisco a quanto è accaduto a livello formale nell'educazione alla fede. Il grande – recente - investimento della comunità cristiana sugli strumenti di educazione alla fede dei ragazzi e dei giovani ha prodotto – per svariate cause – il fenomeno della specializzazione e della delega. Il rinnovamento dell'impianto catechistico ha esigito una formazione sempre più sofisticata degli operatori, portandoci ad una situazione che oggi ci costringe a studiare percorsi per restituire soggettività all'intera comunità ecclesiale. Ci siamo infatti resi conto che la maturazione della fede ha bisogno del confronto con una comunità adulta.

Per l'ambito dell'informalità questo rischio è ancora più forte. Agire in ambiti nuovi e «rischiosi» sembra esigere elevata professionalità e disponibilità di tempo. Si profila quindi il pericolo di una nuova situazione di delega da parte della comunità cristiana, non più ai catechisti e agli animatori di gruppo, ma agli «animatori di strada».

Per evitare questo rischio, mi sembra necessaria un'analisi più ampia della problematica, per salvaguardare la soggettività della comunità cristiana e collocare correttamente in tale orizzonte anche le figure educative più specifiche.

#### **5. ALCUNE CONSIDERAZIONI DI FONDO**

L'informalità è oggi, per tutto quello che si è detto, «terra di missione». Soggetto dell'azione missionaria è la comunità cristiana tutta. Il Concilio ci ha aiutati a vincere il pregiudizio per cui la missione sarebbe attività specialistica, riguardante soltanto i missionari che vanno *ad gentes*. Ciononostante, l'idea di una Chiesa tutta missionaria non è nuova, perché appartiene all'essere stesso della Chiesa. Ne è nuova però la consapevolezza.

La comunità non diventa missionaria per il fatto di svolgere alcune particolari attività a servizio della diffusione della fede. L'intera comunità, nel suo modo di essere e di essere presente in un contesto, deve riflettere e realizzare il desiderio di comunicare il Vangelo.

Certamente l'azione missionaria, in quanto azione ecclesiale, conosce una sua articolazione ministeriale e carismatica; tuttavia è evidente che nel «mondo», ed in particolare nelle situazioni informali, è alla missionarietà diffusa e quotidiana dei laici, dei giovani e delle famiglie che spetta il ruolo principale. Sono infatti i laici, nei tempi e nei ruoli della loro vita quotidiana, ad abitare l'informalità. E sono i giovani, soprattutto, ad essere in contatto con i giovani, là dove l'asimmetria educativa e generazionale hanno minor diritto di cittadinanza.

D'altra parte, come fanno intuire gli *OP*, anche il ricorso a «figure ministeriali» in questo campo è indispensabile. Non a caso, molti sforzi per la pastorale dell'informalità si concentrano proprio in questa direzione.

#### **6. LA COMUNITÀ CRISTIANA IN MISSIONE NELL'INFORMALITÀ. DIMENSIONI DELLA CONVERSIONE PASTORALE**

Come pensare (o sognare?) una comunità cristiana in missione nell'informalità? Quali conversioni essa deve operare per muoversi efficacemente in tale dimensione? Vorrei indicare

cinque piste, per ognuna delle quali sono richieste due conversioni. Ne scaturisce una specie di «decalogo», i cui contenuti andranno certamente meglio precisati e ripresi.

### **6.1. L'adulto: dall'indifferenza alla responsabilità diffusa**

Il mondo adulto vive oggi una seria crisi di educatività, che tocca credenti e non credenti, singoli e istituzioni. Non è un caso che l'uso del termine educazione diventi sempre più raro: passi il rifiuto a sentirsi educatori di cantanti, attori, sportivi... Desta maggiore perplessità quando sono i ruoli e le istituzioni tradizionalmente educativi a gettare la spugna in materia. In realtà ogni adulto è educatore in senso nativo: egli vive una oggettiva asimmetria rispetto ai giovani, che è insieme titolo e impegno per la loro crescita. Ogni generazione trova senso nel generare quella successiva, anche e soprattutto mediante l'educazione. Il fatto che ciò questo sia divenuto problematico non può non preoccupare<sup>2</sup>.

Tutto ciò vale a maggior ragione per la testimonianza della fede: i primi «imboscati» sono proprio gli adulti, ai quali non pare vero di delegare agli animatori di turno (magari anche «di strada») o agli oratori il compito di intercettare i propri figli sul difficile terreno dell'educazione alla fede. Ma, proprio in ambito informale, gli adulti hanno molteplici occasioni di incrociare i giovani. Una maggiore consapevolezza degli adulti del proprio compito educativo e missionario costituisce quindi una importante sfida per la presenza missionaria nell'informale.

La prima conversione riguarda sicuramente la formazione degli adulti, che risente spesso della stessa astrattezza di cui diremo dopo a proposito dei giovani, e che ha invece bisogno di una forte centratura sul quotidianità, anche in relazione alle responsabilità educative connesse all'essere adulti nei luoghi e nei tempi di tutti i giorni.

La seconda conversione consiste invece in un'azione di talent-scouting da parte della comunità cristiana, per individuare le persone e le situazioni di informalità sui quali effettuare investimenti progettuali e formativi. È possibile scoprire ed attivare tra gli adulti delle nostre comunità risorse educative insospettate, se si è disposti a scommettere su di loro e a chiedere ciò che possono dare.

---

<sup>2</sup> Lettera al *Corriere*: «Un bel sabato mattina di qualche settimana fa, passando davanti all'università Bocconi di Milano, si poteva notare un nutrito gruppo di genitori in attesa dell'uscita dei propri figli, intenti ad affrontare gli esami d'ammissione. Dobbiamo dunque concludere che a diciott'anni uomini grandi e grossi, adulti e in età di voto, vanno ad affrontare il mondo "accompagnati dai genitori", come si diceva una volta?». Risposta. Colpiti, affondati: bravo Gianluigi. Lei non ha descritto un episodio. Lei ha riassunto, in poche righe, uno dei più strabilianti fenomeni italiani: la lunghissima adolescenza dei figli, che accompagna - e, in qualche modo, giustifica - l'interminabile gioventù dei genitori. Le città italiane sono piene di ultraquarantenni che si fanno chiamare "ragazzi". Le mamme sono più caute: ma troppe sembrano uscite da un telefilm. È evidente che, per queste e quelli, la maturità dei figli rappresenta una silenziosa minaccia, perché è la prova del tempo che passa. Li ho visti, i coetanei che giocano a fare gli amici dei figli. Se è un modo di passare un po' di tempo con loro, va bene. Ma spesso è un tentativo goffo di marcarli stretti, e specchiarsi nella loro gioventù. Mettiamocelo in testa, cari coetanei: i nostri figli non hanno bisogno di nuovi amici (ne hanno in quantità). Hanno bisogno di padri e madri. E se non sono nuovi, meglio. Ho avuto diciott'anni nel secolo scorso, è vero. Ma vi assicuro che nel 1975 nessuno di noi avrebbe voluto i genitori all'uscita della maturità, o in attesa dopo un esame all'università. E i genitori non si sarebbero mai sognati di apparire in occasioni del genere. Non eravamo meglio; né avevamo genitori migliori. Ma credevamo - noi e loro - che i ruoli andassero rispettati. Altrimenti come si fa a diventar grandi, a questo mondo? Credo che vivere in casa coi genitori possa essere una soluzione intelligente, in attesa di prendere decisioni. Ma le decisioni vanno prese. Rimandare sempre non si può. O meglio: si può, ma è sbagliato. E si comincia a sbagliare proprio intorno ai diciott'anni, come ha intuito il mio lettore. Se vogliamo creare una "generazione di burro", avanti: questa è la strada giusta. Lo dice un italiano quarantacinquenne, esponente della "generazione di latta": l'ultima che ha avuto giocattoli che s'arrugginivano e tagliavano (poi è arrivata la plastica). Una generazione che - come ho scritto in un libro - "ha ricevuto un'educazione di ferro da genitori con nervi d'acciaio". Discutibile, perfettibile. Ma, almeno, era un'educazione. Non una forma di estenuante baby-sitteraggio. I genitori del 2002 dovrebbero battersi contro le tragedie evitabili; non contro l'inevitabile maturità dei figli, e la propria auspicabile mezza età. (*Corriere della Sera*, 30 maggio 2002).

Si tratta per entrambe di vere conversioni, perché è esigito un cambiamento di mentalità: valorizzare appieno la laicità come campo e stile di missionarietà, investendo tempo e risorse per dare formazione, idee e strumenti per relazionarsi con consapevole intenzionalità al mondo giovanile.

## **6.2. Il giovane: dallo stand-by al «mettere a fuoco il mondo»**

Attraverso i giovani che frequentano la comunità cristiana, la Chiesa è già presente nell'informale. Se crediamo che i giovani siano protagonisti dell'evangelizzazione degli altri giovani, la promozione di una loro missionarietà diffusa è obiettivo di capitale importanza. Eppure, nonostante le affermazioni di principio, da questo punto di vista c'è ancora molta strada da fare.

Lo dico alla luce di due considerazioni:

- la missione è spesso collocata come punto di arrivo della formazione: «prima ci formiamo, poi andiamo»; di conseguenza, alla fine sono pochi quelli che sono davvero «andati» (logica del prima-dopo, di seminaristica derivazione);
- gli ambienti di vita sono rimasti spesso ai margini dei cammini formativi: abbiamo promosso una formazione generica, che non si è preoccupata di offrire strumenti per vivere e testimoniare da cristiani nella concretezza della vita di tutti i giorni.

La prima conversione consiste nel superare la logica del prima-dopo. Non ci può essere formazione che non faccia vivere contestualmente la missione: non si può crescere nella fede se si lascia tra parentesi la questione della propria testimonianza cristiana nei luoghi e nei tempi della vita quotidiana. Non ci può bastare che un giovane partecipi al gruppo, faccia un in parrocchia e venga a messa. Ci riguarda come vive il restante 97% del suo tempo.

La seconda conversione consiste nell'abbandonare la «genericità formativa». L'attenzione alla vita concreta di ogni giovane è condizione affinché ognuno doni quel poco di fede che ha e testimoni quel poco di Vangelo che vive. Ci interessa andare al di là delle raccomandazioni generiche, per fornire invece strumenti di verifica e di comprensione della propria esperienza, aiutando così una efficace testimonianza cristiana. Cosa esprime l'idea di «laboratorio della fede»: se non la ricerca di un tale approccio alla fede, più integrato con la vita e più sbilanciato sulla missione?

## **6.3. Adulti e giovani: dalle catacombe alle «grida sui tetti»**

Quanto abbiamo detto nei due punti precedenti ha bisogno di un'ulteriore considerazione: molto spesso la questione della missionarietà negli ambienti e nei tempi della vita quotidiana è stata presentata come qualcosa che riguarda l'individuo. Questo è coinciso con la crisi abbastanza diffusa delle associazioni professionali o d'ambiente. Si è avuta così una situazione che potremmo definire «catacombale»: i cristiani (giovani e adulti) continuano a vivere nel mondo, ma nessuno più se ne accorge; nemmeno tra di loro si rendono identificabili. Così accade che la missione, nella sua dimensione feriale ed informale (che è quella più quotidiana ed incisiva), è rimasta un'azione ecclesiale non comunitaria (il che è assurdo).

Una prima conversione è consiste proprio nell'emersione dalle catacombe. Senza una visibilità ecclesiale, non è infatti possibile testimoniare l'amore reciproco, né agire insieme per umanizzare gli ambienti di vita. Forse incoraggiare non basta: è necessario pensare a dei «coagulanti» (persone, progetti, eventi...) che siano in grado di mettere gli uni alla ricerca degli altri (anche in chiave di intergenerazionalità), di far uscire allo scoperto...

La seconda conversione, che poi è complementare alla precedente è quella di una progettualità innovativa, che riguardi l'azione della comunità nei luoghi della vita quotidiana.

Siamo diventati bravi nel progettare interventi educativi nei nostri ambienti: è necessario iniziare a pensare in termini progettuali e comunitari anche per gli ambienti extra-ecclesiali (informali e non), trasferendo e adattando a quel terreno tutto il nostro patrimonio di competenze. È chiaro che in questa prospettiva diventa essenziale la capacità di relazionarsi con gli altri soggetti che operano nelle medesime realtà. Non si può mai essere auto-referenziali in educazione: quando però parliamo di ambienti di vita, la cosa è patente.

#### **6.4. La comunità: dall'ordinaria pastorale alla pastorale dell'attimo fuggente**

Nel nostro Paese la pastorale conserva ancora una dimensione di occasionalità che altrove è divenuta assai più rara. Mi riferisco alle tante circostanze in cui i giovani incrociano la comunità cristiana, negli ambienti educativi, nelle celebrazioni liturgiche, nelle ricorrenze della religiosità popolare... Parlare di informalità, in proposito, è un po' improprio, perché tutte queste circostanze sono abbastanza decisamente connotate, proprio dal punto di vista che noi abbiamo assunto, cioè quello della comunicazione del Vangelo. La loro fruizione del mondo giovanile, soprattutto quando si tratta di giovani che si percepiscono impegnati nella Chiesa, assume però caratteristiche di forte personalizzazione, che si manifesta anche da un punto di vista spaziale (la soglia dell'oratorio, il fondo della Chiesa, i margini del percorso processionale...). Se poi si scendesse maggiormente in profondità, si potrebbe constatare che le dimensioni formali legate alle suddette circostanze passano in secondo piano rispetto a quelle informali, che continuano ad essere presenti. Ed accade che siano questi ad avere il peso maggiore nel determinare l'incidenza dell'esperienza.

Una prima conversione mi sembra consista nel cambiare mentalità, passando a considerare ogni circostanza che induce i giovani a venire in contatto con la Chiesa come un'occasione preziosa per annunciare in parole ed opere una fede che non può più venire data per scontata. Diceva Ignazio di Loyola: *timeo Deum transeuntem et non revertentem*; noi dovremmo arrivare a dire *timeo juvenem*... Credo che questo ci aiuterebbe molto a vivere le medesime attività con un'attenzione diversa ai linguaggi, ai ruoli e ai messaggi che utilizziamo.

Una seconda conversione consiste nel valorizzare le soglie. Di solito in un'iniziativa l'investimento rilevante si fa al centro: il palco, il presbiterio, il tavolo del salone... i margini e le soglie sono abbandonati. Non si potrebbe pensare, proprio in chiave di attenzione all'informalità, che siano proprio quelli i punti dove è necessaria una forte attenzione ai giovani? Faccio un esempio: c'erano una volta le «compagnie della morte», che si occupavano, tra le altre cose, di rendere solenne la celebrazione delle esequie: stavano ovviamente «al centro» della liturgia. Nella celebrazione, al lunedì, dei funerali dei tanti giovani che rimangono sulle strade il sabato sera, non si potrebbe immaginare una «compagnia della morte», composta di giovani e adulti, che lavori invece ai margini, sulla soglia, in mezzo ai capannelli che sostano fuori dalla chiesa; che abbia del materiale da dare, un piccolo oggetto da regalare, una frase da dire...?

#### **6.5. Gli animatori: dalla sala alla strada**

Veniamo finalmente ad un punto che sta a cuore a tutti gli amici dell'Odielle, che presenteranno anche alcune esperienze.

L'attuazione di una pastorale giovanile impostata sulla missionarietà passa ovviamente anche attraverso la formazione di nuovi operatori per nuovi progetti educativi. Finora si è investito sugli animatori di gruppo, che rimangono una fondamentale risorsa educativa. Abbiamo formato generazioni di animatori esperti a livello didattico, nella dinamica di gruppo, sulle tecniche di comunicazione... La centralità della missione richiede anche percorsi diversi: ci occorrono nuove figure educative, per attuare la missione nei luoghi informali e là dove lo strumento gruppo (almeno nella forma consueta) non appare praticabile. Si tratta di animatori di tipo nuovo, capaci, attraverso

una presenza consapevole ed intenzionale nei luoghi informali dei giovani, di innescare percorsi educativi. Trattandosi di cosa nuova suona un po' strano parlare di conversione. Si diceva dalla Certosa: *nunca reformata qui nunca deformata*. Noi potremmo dire che l'educativa di strada non ha bisogno di alcun aggiustamento, perché non ha fatto in tempo a mostrare dei limiti. Eppure, come accennato all'inizio, qualche tendenza rischiosa è rilevabile.

Una prima conversione consiste nel rifuggire ogni tentazione di autonomia rispetto alla pastorale della comunità. Sicuramente l'educativa di strada è qualcosa di profondamente diverso da quanto si è fatto finora, ma se diventa un capitolo a parte della pastorale, non giova alla causa dell'evangelizzazione. C'è da tenere aperto sempre un «doppio fronte»: la sensibilizzazione della comunità ed il lavoro educativo con i giovani. Una iniziativa sulla strada che non parta da una progettualità condivisa, che non coinvolga diversi soggetti ecclesiali, che non stimoli tutta la comunità a divenire accogliente verso tutti i giovani, non fa un buon servizio né a se stessa, né alla comunità, né ai giovani.

Una seconda conversione riguarda invece la comunità cristiana. Non vorrei che la ricerca di nuove modalità per avvicinare i giovani nasca da una certa preoccupazione di proselitismo, e non invece da un sincero amore alla vita. A volte mi accorgo che siamo preoccupati di contarci, di quantificare i risultati, di vedere le chiese e gli oratori pieni. È chiaro che la rarefazione della presenza giovanile nei nostri ambienti non ci fa piacere; però una missionarietà ed un lavoro educativo che partano da motivazioni diverse dall'amore sincero e disinteressato per l'esistenza dei giovani rischiano di imboccare derive pericolose.

## 7. CONCLUSIONE

Si può immaginare una conversione senza rinunce, fatiche, rischi? Tanto più se è una conversione pastorale, che non chiama in causa una singola persona, ma un'intera comunità, con le sue strutture e tradizioni. L'impresa appare difficile; qualche volta, magari dopo una giornata un po' deludente, si è tentati di giudicarla impossibile. Sappiamo che protagonista di ogni conversione è lo Spirito santo. Lo sapeva bene anche il beato Giovanni XXIII, come ricorda un celebre episodio (un «fioretto»? ). La sera dell'annuncio del Concilio (il 25 gennaio 1959) egli non riusciva a prendere sonno, comprensibilmente preoccupato per una avventura tanto grande ed impegnativa. Pensò allora: «Ma chi è che guida la Chiesa, tu o lo Spirito santo? È lo Spirito santo! E allora dormi, Giovanni!».